

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciampi 11, Firenze

valnievole@tiscali.it - erica.toscana@arci.it

in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 41 - 26 Ottobre 2007

- *Al via le serate conclusive della tredicesima edizione del Premio Ciampi-Città di Livorno*
- *Arci in Libano: lavori in corso 2008*
- *La nascita del fascismo in Italia*
- *Laicità*
- *L'Arci di oggi guarda alla sua storia*
- *Il sentirsi "famosi"*

Antidarwinismo

È ormai antidarwinista circa il 50% della popolazione americana. Il dato è stato fornito in una di queste sere da "Primo Piano", la trasmissione di Rai3 che, cadendo in ora tarda, qualche volta riesco a seguire, senza entusiasmi perché spesso finisce anch'essa per occuparsi della politica del giorno per giorno, che credo abbia stancato un po' tutti. Cambiano i tempi e cambia anche il modo di fare politica, d'accordo; ma una esposizione mediatica così fitta, siamo onesti, a che serve? E, soprattutto, a chi serve? Sia detto per inciso, una volta trasformata la politica in rissa quotidiana, si capisce che ad ogni accenno di novità, vera o presunta che sia, nel disagio generale, si corra dietro al nuovo incantatore, senza sapere bene non solo perché, ma neanche dove di preciso ci si trovi. Ora a sinistra si pensa di aver trovato il cavallo giusto in Walter Veltroni: a lui si levano inni e si sputa su Prodi, che (si dice) ha deluso. Auguro a Veltroni tutta la fortuna possibile, anzi, scaramanticamente gli indirizzo un caloroso "in bocca al lupo"; ma non si dava vita al Partito democratico per rafforzare Prodi? Ed ha senso che già parlino tutti di elezioni anticipate, sulla scia del Cavaliere e della sua cricca, e sulla scorta di sondaggi che, mentre danno per fottuto il Professore, lasciano intravedere differenze se l'antagonista di Berlusconi anziché Prodi fosse Veltroni? Chiusa la parentesi, e torniamo a noi. Dunque, dicevo, è antidarwinista circa la metà del popolo americano. Una volta chi aveva il potere aveva anche la cultura. La vecchia classe borghese è stata una classe così dinamica da meritarsi la qualifica di "rivoluzionaria" da Marx – il quale avrà sbagliato tutto, ma, di rivoluzioni, un po' se ne intendeva. Aveva capito che razza di potenza poteva tirar fuori la sete di denaro con il sistema messo in

pieci dagli intelligenti e colti borghesi. Non si trattava mica, il denaro, di andarlo a prelevare in miniera come si fa l'estrazione dell'oro o degli altri metalli preziosi: no, si trattava di crearlo e moltiplicarlo con il sudore delle fronti umane comprato come merce e con le speculazioni finanziarie concentrate nelle banche. Quando lui scriveva, ci voleva una bella capacità di previsione per dire queste cose. E, certo, il *Manifesto* ci anticipava anche che il capitalismo avrebbe trascinato dietro di sé, al proprio servizio, politici, scrittori, giornalisti, preti e poeti, non lasciando più spazio fuori da sé, indipendente da sé. Non mi pare proprio un caso che oggi si torni a parlare di "bene comune", come qualcosa che comunque in qualche maniera si sottrae a questa prevista pervasività. Né provo stupore di fronte a chi dice che la politica dovrebbe riprendere il suo ruolo e farsi guida dell'economia. Per quanto, a essere sincero, devo soggiungere che la politica appunto questo sta facendo anche oggi, poiché mentre asseconda questa linea economica altro non fa che assolvere la funzione cui è stata destinata. Fa politica (voglio dire) la politica. Fa politica, cioè, tanto quando asseconda, come quando si contrappone (o mitiga). Caso mai è sciocca l'idea di separare l'una dall'altra e di considerarle tra loro indipendenti, come a troppi piace oggi farci credere.

Non è l'aspetto patriarcale di queste felici masse americane, ricche e potenti, quello che più mi allarma. E neanche la scelta della verginità prematrimoniale o la evidente subalternità della donna. Ne sono toccato, certo, ma qui siamo in un ambito di scelte individuali, di cui mi scandalizzo assai poco. La libertà è un bene che si conquista prima di tutto dal di dentro della coscienza e, dal di fuori, sorridere delle giovani intervistate che vivono con tanta partecipazione la loro verginità non serve a nulla, anzi lo troverei irraguardoso e persino offensivo.

Il problema mi si pone rispetto a un indottrinamento biblico rigido, anelastico (inintelligente direi), fondato su certezze, su dogmi, che ignorano il dubbio, ignorano appunto lo spirito scientifico. Sono poco adatto a dirlo io, ma questo è uno stravolgimento dello stesso messaggio del Cristo. Che pensare di gente che usa tutti gli strumenti più sofisticati della scienza e di ciò che è e rappresenta la scienza non ha proprio la benché minima nozione? Dicono alcuni: ma anche l'evoluzione di Darwin è una ipotesi. Mettiamo pure che sia così, ma come ipotesi è scientifica, segue cioè modi di pensare scientifici, non fideistici. Il giorno in cui questa "ipotesi" dovesse risultare falsa, non c'è scienziato che non l'abbandonerebbe. Vi sembra una differenza da poco?

Alfio Pellegrini

Al via le serate conclusive della tredicesima edizione del Premio Ciampi - città di Livorno

Sono state presentate mercoledì 17/10 all'Archi regionale le serate conclusive, dal 27 ottobre al 4 novembre, della **13° Edizione del Premio Ciampi - Città di Livorno**, manifestazione organizzata dall'Associazione Premio Ciampi / Arci in collaborazione con il Comune e la Provincia di Livorno, la Regione Toscana, la Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, la Fondazione Teatro Goldoni e la SIAE, con lo scopo di ricordare l'opera di Piero Ciampi, facendo, nel contempo, di Livorno, un punto di riferimento a livello nazionale per tutti coloro che fanno della originalità e della sperimentazione di nuovi linguaggi la base della propria proposta musicale.

Erano presenti alla conferenza stampa: Franco Caratori (Direttore Artistico Premio Ciampi), Carlo Testini (Archi Nazionale), Massimiliano Mangoni (Presidente Associazione Premio Ciampi), Vincenzo Striano (Presidente Archi Toscana).

Franco Caratori, Direttore Artistico Premio Ciampi, ha dichiarato che "arrivati alla tredicesima edizione siamo particolarmente soddisfatti dei risultati fin qui conseguiti, miranti a cogliere i due obiettivi fondamentali che ci siamo posti fin dall'inizio, alla metà degli anni 90, e cioè l'abbattimento del vergognoso muro del silenzio che il sistema musicale italiano ha costruito intorno alla figura di Piero Ciampi e alla sua opera e l'intenzione di offrire delle buone opportunità a tutti quei talenti musicali che puntano nel loro lavoro sulla ricerca e la creatività e trovano difficoltà a farsi conoscere ed apprezzare".

Vincenzo Striano, presidente Archi Toscana, ha concluso affermando che "la Toscana, regione a forte vocazione culturale, deve darsi l'obiettivo di difendere e far crescere questa iniziativa che è dedicata alla canzone d'autore e ai segnali emergenti della musica giovanile. Del resto già il Premio Ciampi è diventato la più importante iniziativa di questo tipo che c'è in Italia. Per un'associazione come l'Archi è naturale difendere le forme di espressione culturale giovanili, che sono poco considerate, mentre i giovani le sentono come un elemento di forte identità".

Erica Ussi

Ufficio Stampa Archi Toscana

Programma

La mostra di **Francesca Ghermandi**, vincitrice del Premio Ciampi L'Archi 2007, **sabato 27 ottobre** (Spazio espositivo Blu Cammello ore 18.00), darà avvio all'edizione di quest'anno che proseguirà i giorni successivi con alcuni appuntamenti, tra cui segnaliamo (**domenica 28** ore 21.00 Teatro delle Commedie. Ingresso gratuito) un omaggio inedito a Piero Ciampi di **Sergio Staino** accompagnato da **Leonardo Brizzi** e il suo quartetto, lo spettacolo sarà preceduto (ore 18.00) dalla mostra di pittura "Sogni e pavimenti" di **Isabella Staino**

Martedì 30 ore 18.00 presso la Libreria Gaia Scienza, sarà la volta di un omaggio di **Ernesto De Pascale** ai 50 anni di "On the road" di **Jack Kerouac**, padre della beat generation.

Altri due appuntamenti musicali **mercoledì 31** (ore 21.00 B.Flat. Ingresso gratuito) con un omaggio di **Alessandro Galati** ai nostri cantautori, da Tenco a Ciampi, da De André a Paoli e **giovedì 1 novembre** (ore 22.00 circolo Archi The Cage) con il concerto di **Garland Jeffreys**.

Venerdì 2 novembre al Teatro Goldoni di Livorno la giornata si aprirà con



il convegno "Le voci fuori dal coro" (ore 15.00) durante il quale operatori del settore (artisti, giornalisti, discografici, istituzioni) approfondiranno i temi legati alla musica ed, a seguire, la premiazione dei vincitori dell'edizione 2007 del Premio.

La Giuria, presieduta da Franco Carratori, assegnerà i seguenti Premi, per l'anno 2007:

- Vincitore concorso nazionale : **Debora Petrina** (Padova)
- Vincitore "Omaggio a Stefano Ronzani " : **I Gatti Mezzi** (Pisa)
- Vincitore " Migliore Cover Piero Ciampi " : **Graziano Romani** (Reggio Emilia)

Saranno, poi assegnati i seguenti premi :

- Vincitore " Miglior debutto discografico dell'anno " : **Ascanio Celestini**
- Premio alla carriera : **Franco Battiato**
- Premi Speciali : **Carmen Consoli, Garland Jeffreys**

La SIAE assegnerà, nell'occasione, una propria targa a **Debora Petrina**. L'ARCI assegnerà, ad **Ascanio Celestini** un proprio riconoscimento.

A partire dalle ore 20.45 si terrà il concerto che vedrà come protagonisti, oltre ai vincitori del concorso di quest'anno, **i Lautari e Carmen Consoli, Ascanio Celestini, Garland Jeffreys, Enzo Gragnaniello, Ivan Segreto ed Alice**.

Sabato 3 novembre (Teatro Goldoni ore 21.00 ingresso gratuito) altro importante appuntamento con l'anteprima nazionale del film su Piero Ciampi "**Adius, la festa è finita**", regia di **Ezio Alovisei**, prodotto da Alessandro Verdicchi con il contributo del Mibac. A seguire **Nada** riproporrà i brani di "Ho scoperto che esisto anch'io", scritti per la cantante livornese da Piero Ciampi nel 1973. La serata si concluderà presso il

circolo Arci The Cage con il doppio concerto (ore 23.00) de **I Gatti Mezzi e Bobo Rondelli**.

Domenica 4 novembre gran finale della manifestazione con il concerto (Teatro Goldoni ore 21.00) di **Franco Battiato**, al quale sarà assegnato il Premio Ciampi alla carriera. Il concerto sarà preceduto dalla proiezione (ore 16.30 Cinema Kino Dessè) del film di Battiato "Niente è come sembra".

Per maggiori informazioni è possibile rivolgersi a:
Associazione Premio Ciampi, c/o Arci Livorno, C.so Amedeo 127, 57100 Livorno;
tel. 0586/892984 - fax 0586/892985.
e-mail : info@premiociampi.it

**Ufficio Stampa
Premio Ciampi – Città di Livorno**

Arci in Libano: lavori in corso 2008

In questa ultima missione in Libano, che ho fatto ad inizio ottobre, mi sono reso conto di quanto, grazie al nostro lavoro, la presenza di Arci nel Paese stia crescendo. È utile dunque fare un punto della situazione e ridirci perché e come stiamo in Libano, e quali prospettive a medio e lungo termine ci potremmo dare. Partiamo dalla constatazione che la situazione socioeconomica del Paese dei Cedri non sta migliorando. La guerra dell'estate 2006 contro Israele ha lasciato ferite che sono ancora molto profonde sia nell'economia che nell'animo dei Libanesi. Il mercato alimentare interno è crollato del 60%, l'interesse microeconomico familiare sono allo sbando, le fasce povere della popolazione hanno un sempre più difficile accesso ai servizi primari come sanità e scuola, servizi che peraltro corrono verso la privatizzazione completa. Le ingerenze straniere nel Paese sono intense: Stati Uniti, Francia, Unione



Beirut sud

Europea in generale, ma anche Iran, Siria, Paesi del Golfo, combattono in Libano battaglie che li riguardano, con la complicità di una classe politica locale priva di programmi e di scrupoli, pronta a sacrificare gli interessi generali della popolazione a miopi e limitati interessi personali o di parte. Ne è testimonianza la difficoltà di eleggere un nuovo presidente della repubblica o il totale blocco delle attività parlamentari da ormai un anno. Inoltre, occulti centri di potere continuano lo stillicidio del terrore uccidendo parlamentari e giornalisti con spettacolari attentati dinamitardi, facendo precipitare il Paese nell'angoscia. Succede poi che cellule terroristiche si siano installate in diversi punti, difendendo interessi poco comprensibili, solo superficialmente ascrivibili all'integralismo religioso: forze, anch'esse, il cui obiettivo non è chiaro e è ancor meno chiaro da chi possano ricevere finanziamenti. Rimane infine sul Paese l'ombra inquietante della presenza di Israele che, nel disprezzo delle risoluzioni ONU e dei contingenti internazionali dispiegati a Sud, continua a sorvolare il Paese mostrando la possibilità di poter attaccare quando vuole. La parte meridionale del Libano è ormai quasi disabitata: nessuno ha voglia di investirci, anche

se potrebbe contare sugli aiuti della cooperazione internazionale e dei paesi della penisola arabica. Tutti hanno paura della prossima invasione israeliana, tutti credono che ci sarà, tra poco, e non vogliono investire in case, opifici, laboratori, ulivi, campi e strutture produttive o abitative per poi vedersele di nuovo distrutte dall'esercito invasore.

Questo è uno dei maggiori successi israeliani: indurre nei libanesi la sensazione che una parte del loro suolo in fondo appartenga loro fino ad un certo punto, che sia destinato a ricoprire sempre, come è stato dal 1980 al 2000 il compito di area-cuscinetto, e che infine possa essere un giorno fatto proprio dall'aggressivo vicino sionista e riempito di colonie. Chi se lo può permettere manda i figli a studiare in Europa, come già succedeva durante la lunga guerra civile degli anni 70 e 80, e di nuovo si configura una diaspora che depriva la società civile di forze giovani e di un possibile ricambio. In questa situazione, come sempre e come ovunque, chi ne fa le maggiori spese sono le fasce deboli della popolazione e ancor di più i soggetti maggiormente vulnerabili: i bambini, i vecchi e le donne. Arci Toscana, presente in Libano dal 2000, dopo la guerra del 2006 ha aumentato la propria azione nel Paese. Giusto allora, in questo fermento di attività e di proposte, fare un quadro delle nostre azioni presenti e future:

1- Continua il progetto-quadro in favore dei minori lavoratori libanesi ed in particolare delle bambine e dei bambini di Tripoli

nel nord del Paese. Si tratta di un'azione ormai giunta al quarto anno di attività e che Arci Toscana conduce in collaborazione con Arcs, Ministero degli Esteri Italiano e



Scuola Arci di Tripoli

con il determinante contributo della campagna *Il cuore si scioglie* e di Unicoop Firenze. La scuola per bambini lavoratori di Tripoli, che Arci gestisce con la Fondazione Libanese René Moawad, ha finora permesso di imparare a leggere e scrivere a circa 200 bambini e 100 bambine, rendendo loro la speranza di potersi costruire un futuro migliore. Inoltre 80 ragazzi e circa 70 ragazze sono stati iscritti a corsi

professionalizzanti, per permettere loro di uscire dal tunnel dello sfruttamento e del lavoro nero. Il progetto potrà contare sul sostegno del Ministero degli Esteri fino all'aprile 2008, poi dovremo fare con le nostre forze, e sarà allora che dovremo rimboccarci le maniche per dare continuità a quella bella iniziativa pensata da Renzo Maffei nel 1999. Nel frattempo il Comitato Territoriale di Lucca si è preso carico di sostenere economicamente il consultorio psicologico.

2- A dicembre 2007 inizierà il progetto che Arci Toscana ha disegnato assieme alle Nazioni Unite (UNDP; programma Art Gold) in favore della gioventù libanese della periferia sud di Beirut. Si tratta di una



Tripoli – bambini dell'officina

grande azione quadro, che per ora è prevista su due anni. I giovani delle periferie sud di Beirut, colpiti dalla guerra del 2006, vivono in una situazione di ampio degrado e senza nessun servizio che possa permettere loro di poter rimanere nei percorsi scolastici e di utilizzare per la loro crescita personale il tempo libero. Non vi sono strutture per il tempo libero e per lo sport, biblioteche o spazi di aggregazione formale ed informale. All'iniziativa partecipano UISP, che curerà la parte dei diritti dei giovani allo sport, COSPE che si interesserà invece di sensibilizzazione ai diritti dei minori e di cittadinanza attiva, i Comuni di Prato e Grosseto che si occuperanno degli spazi per i giovani, il Comune di Siena che si interesserà dei consultori medici, CGIL-Progetto Sviluppo che si occuperà del reintegro scolastico dei minori lavoratori. Arci Toscana, assieme con ArciRagazzi Pontedera e alla Cooperativa Il Progetto, oltre al coordinamento, cureranno la formazione degli operatori sociali e si occuperanno delle iniziative di contrasto al disagio giovanile con azioni socioeducative. Al progetto partecipano anche la Provincia di Firenze e la Regione Toscana.

3- In gennaio inizierà nel Libano del Sud un progetto che Arci Toscana ha elaborato assieme ad Arcs, Ucodep e Movimondo. Si tratta di un'azione, pensata su tre anni, volta alla crescita della produzione e del consumo di latte fresco e di prodotti caseari. Oggi nel Libano del Sud, duramente colpito dalla guerra, le centrali del latte non funzionano e i piccoli produttori di latte fanno fatica a vendere ciò che producono. Dal 2006 Arci ha attivato, col finanziamento del Ministero degli Esteri Italiano, un progetto di sostegno ad alcune microcooperative di donne che allevano mucche e producono latte, realizzando poi cicli di formazione veterinaria e costruendo stalle. Però le cooperative non riescono poi a vendere e distribuire la loro produzione, perché il sistema delle centrali si è sostanzialmente fermato. Basti pensare che oggi la maggior parte del latte che si trova in commercio in Libano deriva dalla lavorazione di latte in polvere di produzione straniera ed è con queste polveri che si realizzano poi anche i latticini freschi (yogurt, formaggi e altro). Il consumo di questi prodotti, carenti e dannosi, sta portando al

degrado della dieta di bambini ed anziani libanesi. Mentre i partner cureranno le riattivazioni delle centrali e le questioni di marketing, Arci Toscana in collaborazione con Unicoop Firenze coordinerà un intervento di educazione al consumo rivolto alla popolazione del Libano del sud per riattivare una sensibilità, ora perduta, per il consumo di prodotti sani e certificati, per lo sviluppo di micromercati di prossimità e per una maggiore attenzione per i valori nutritivi delle diete dei bambini e degli anziani.

4- Infine Arci Toscana coordina da ormai un anno un intervento volto alla conservazione del patrimonio storico artistico e monumentale del Libano del Sud, distrutto dagli Israeliani durante la guerra del 2006. Forse non è noto a tutti che gli attacchi aerei hanno riguardato anche un grande numero di monumenti, siti archeologici, chiese, moschee, santuari, castelli, che sono stati distrutti o danneggiati con attacchi missilistici. Il vescovo greco-cattolico di Tiro ci diceva che delle sue chiese del Libano del sud si è salvata solo la cattedrale, le altre sono state distrutte in spregio alle convenzioni internazionali sulla salvaguardia del patrimonio culturale in area di guerra. Questo patrimonio, antico, medioevale, rinascimentale e ottomano

versa ora in condizioni di grave precarietà e le antiche strutture, indebolite dai razzi, crollano perdendosi per sempre. Del resto, oltre alla mancanza di fondi, i pur bravi re-



Distruzioni castello Chamaa

stauratori non si possono avvicinare alle rovine perché sono disseminate di *cluster bombs*, le micidiali bombe a grappolo, vietate dalle convenzioni internazionali ma che Israele ha massicciamente utilizzato nei suoi attacchi. Arci pensa che l'eredità culturale storico-artistica sia parte dell'anima di un popolo, e patrimonio dell'intera umanità senza distinzioni di appartenenza. Per questo Arci Toscana coordina un'azione volta al restauro del castello crociato di Chamaa, a 5 chilometri dal confine con Israele, e alla valorizzazione dei castelli e dei santuari cristiani e musulmani del Libano del Sud, finalizzati alla realizzazione, un giorno, di itinerari turistico-culturali. Del progetto fanno parte l'Università di Firenze, la Legacoop e due associazioni culturali libanesi; il finanziamento è assicurato dalle Nazioni Unite tramite UNDP (Programma Art Gold) e da UNESCO.

Di fronte a questo grande dispiegamento di forze è fondamentale pensare ad un più forte coinvolgimento di comitati e circoli toscani, anche con uno spiccato protagonismo e delegando loro la gestione di azioni. Per questo intendiamo realizzare a primavera una missione in Libano che possa permettere ai dirigenti dell'Associazione ed ai soci che lo vorranno, di rendersi conto dei lavori in corso e per poter valutare il loro coinvolgimento e quello dei loro territori.

Gianluca Mengozzi - Arci Toscana

La nascita del fascismo in Italia

Si sono chiamati “I giovedì dell’Agorà”: una serie di quattro incontri, uno su Büchner, uno su Kafka, uno sulla Repubblica di Weimar e uno sul Secondo dopoguerra in Germania, organizzati in collaborazione con l’Acit di Pescia nel mese di ottobre, ai quali ho partecipato facendo sponda a Nino Campagna, il dinamico presidente di questa associazione, con interventi “minimi” (dai dieci minuti al quarto d’ora, poco più), su argomenti, potremmo dire, collaterali. Nell’incontro del 18 ottobre ho parlato della nascita del fascismo in Italia. Qui do una rielaborazione, arricchita di qualche citazione, di quell’intervento, svolto a braccio sulla scorta di appunti. [a.p.]

Conoscete ormai la mia funzione in questi incontri. Anche stavolta affronterò, brevemente, un tema che fa da pendant rispetto all’argomento della serata. Parlerò della nascita del fascismo, mentre Nino Campagna svilupperà poi le sue considerazioni sulla Repubblica di Weimar e sulla crisi che ne accompagnò l’intera durata. Ci vuole un po’ di faccia tosta per parlare di un tema così importante e complesso in poco più di dieci minuti. Io questa faccia tosta ce l’ho e non mi sottraggo al compito.

Mi sono chiesto come fare a non essere banale. In fondo, siamo pur sempre davanti ad un pubblico colto, che ci onora della sua presenza e che non viene qui per essere preso in giro. Di ciò devo ovviamente tenere conto anch’io, e cercherò di farlo ancora una volta ricorrendo a dei flash piuttosto che ad una esposizione lineare. Se non ci riuscirò, me ne scuso fin d’ora.

Recentissimamente sono usciti, nei Meridiani Mondadori, due volumi sul *Giornalismo italiano*. Coprono per il momento il periodo compreso fra il 1860 e il 1939. Altri due, mi si dice, seguiranno per arrivare fino ai giorni nostri. Dei pubblicati, il primo giunge a fine Ottocento, anzi offre nelle pagine finali un paio di “saggi” del 1901. Il secondo prende il via dal 1901 e va avanti fino al ’39, alla vigilia della seconda guerra mondiale. Se li confrontiamo anche in modo superficiale e sommario, vediamo come il verificarsi di uno scarto di fase tra Ottocento e Novecento. Sappiamo, credo, come funziona la stampa. E non dobbiamo meravigliarcene più di tanto. Una fine di secolo si carica inevitabilmente di una certa enfasi. Direi però che in questo caso il cambiamento di clima sia assai chiaro e non discenda soltanto dalle convenzioni del passaggio di secolo.

I primi anni dell’Italia unita sono intonati a una forte concretezza, in cui si comincia a conoscere meglio il Paese ed i suoi problemi. Nasce ovviamente anche in Italia il movimento operaio, si prende atto di certe condizioni di miseria, salta agli occhi il divario Nord/Sud, si comincia a parlare di “questione meridionale”. Più di altri Giustino Fortunato, Pasquale Villari e, più avanti, Gaetano Salvemini si mostrano capaci di farsene interpreti attraverso analisi puntuali, che risentono degli orientamenti “positivistici”

dell’epoca. Di questi stessi orientamenti si avverte il segno nei testi dei primi socialisti, da Andrea Costa, nato politicamente come anarchico e fattosi socialista in seguito, a Filippo Turati.

Segnalazioni di ansie, di oscuri disagi, di inquietudini e turbamenti psicologici nuovi si incontrano nei testi di D’Annunzio, di Fogazzaro, di certi “scapigliati”, insomma degli artisti o, meglio, di alcuni artisti, che per la verità cominciano a modificare anche il linguaggio, adattandolo meglio alle loro esigenze di umore umbratile, di scavo psicologico o di rappresentazione sensualistica.

Il Novecento nasce su questa scia. I temi non saranno esattamente gli stessi degli artisti, ma vediamo che mutano le sensibilità e c’è senz’altro un fenomeno che potremmo chiamare baldanza del nuovo. Si sviluppa il nazionalismo, anche l’Italia ha ormai avviato la sua stagione coloniale, la tendenza è ad espandersi, a crescere. E specie tra gli intellettuali si registra un fermento insolito, non di rado vago nelle aspirazioni e, negli umori, vario. Qualcuno ha detto, penso con ragione, che il carattere saliente dell’epoca sta nella scoperta della politica da parte degli intellettuali, nel loro incontro con la vita politica.

Arriviamo in prossimità della prima guerra mondiale e che cosa vediamo? Vediamo svilupparsi un dibattito intenso e spesso aspro sulla partecipazione dell’Italia. La divisione tra interventisti e neutralisti è molto netta e vivace. Tra gli interventisti, magari, non sempre è uguale la posizione sulla parte da cui l’Italia dovrebbe schierarsi, ma spiccata e senza remore appare la volontà di partecipare alla guerra, di fare la guerra, senza mezzi termini e senza doverci stare a pensare troppo.

La categoria del “prefascismo” è certamente ambigua: costruita a posteriori, non coglie la realtà storica per quello che è; vi getta una luce che viene dal futuro. Qualche ragione per cui è nata, tuttavia, c’è. I fermenti che percorrono l’Italia nel primo quindicennio del secolo sono nuovi e confusi, le aspirazioni di rinnovamento sono insistenti ma vaghe, ed agitate in più modi e da più parti. Il terreno privilegiato su cui si manifestano sono le riviste, questo strumento nuovo della cultura, che è esistito anche prima ma che trova ora una sua particolare diffusione. Delle principali sappiamo tutti almeno il nome, la testata. Si va dal «Leonardo» al «Regno» ad «Hermes», da «La Voce» a «Lacerba», senza dimenticare, si capisce, la più prestigiosa, «La Critica», fondata e diretta da Benedetto Croce nel 1903 e che per lungo tempo godrà della collaborazione di Giovanni Gentile. Se ne contano altre, non poche di ispirazione “vociana”, essendo «La Voce», tra tutte, la più fortunata, quella da cui trarranno spunto molte testate più periferiche e meno incisive, di solito raccolte dagli storici sotto l’insegna di “giornali vociani”.

Su queste riviste scrivono personalità che avranno poi percorsi anche molto diversi ed è un motivo in più per

considerare inappropriata la categoria del prefascismo. Ci vorrà del tempo, però, prima che i fermenti si chiariscano agli occhi di coloro stessi che se ne fanno carico: per un periodo assai lungo i nomi si mescoleranno senza una piena consapevolezza del senso delle differenze, e le diverse accentuazioni si delinearanno e specificheranno a poco a poco. Così, queste riviste raccoglieranno le voci più interessanti e significative della intellettualità italiana dell'epoca, alle prese con passioni e spinte sicuramente nuove, ma dai tratti ancora incerti e indefiniti.

Mi stavo chiedendo, comunque, che cosa troviamo nei volumi dei Meridiani, di relativo al 1914, anno decisivo per lo scioglimento di non pochi nodi. I socialisti, sapete, si erano pronunciati in Italia per la neutralità assoluta. Altrove si voteranno i crediti di guerra, rompendo l'unità della Seconda Internazionale; i socialisti italiani sono decisamente e recisamente contro la guerra. In autunno però accade qualcosa. Intanto, tra gli intellettuali delle riviste è piuttosto forte la spinta a favore della guerra. In alcuni vi è persino la rassegnazione della guerra: esemplare in tal senso è il bellissimo *Esame di coscienza di un letterato*, scritto alla vigilia da Renato Serra, che nel conflitto troverà la morte. Qui non si legge, credo per il suo taglio disteso e quindi per la lunghezza eccessiva rispetto alle scelte dell'antologia. Esempio dell'interventismo senza mezze misure è invece l'articolo che il 1° ottobre fa uscire su «Lacerba» Giovanni Papini, «Amiamo la guerra!». La rivista, graficamente una delle più belle e innovative, guidata da Papini e da Soffici, aveva preso fin dalle sue origini la via del futurismo, promosso pochi anni avanti da Filippo Tommaso Marinetti, ed era tutta schierata per l'intervento, ma l'articolo di Papini si distingue per cinismo e volgarità. Credo lo conosciate tutti, vi risparmio la «bella inaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto», con tutto quello che ne segue, vi leggo soltanto l'ultimo capoverso, che dice: «Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa: e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.» Segue, nell'antologia, inevitabilmente di pochi «pezzi» per ogni anno, – e nel tempo è comunque molto ravvicinato – un articolo di Mussolini, apparso sull'«Avanti!» il 18 ottobre, «Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante». Il direttore dell'«Avanti!» azzarda una mossa che, contro ogni «valore di dogma indiscutibile o di legge eterna sottratta alle ferree necessità dello spazio e del tempo», spinge i socialisti a uscire dalla «cecità volontaria», dall'immobilità e a rientrare nell'alveo della storia. Nel suo partito non avrà fortuna. Di lì a poco, il 15 novembre, costituito un nuovo organo di stampa, «Il Popolo d'Italia», uscirà con un secondo articolo, «Audacia!», nel quale, ribadite le proprie motivazioni, orgogliosamente concluderà: «Dei malvagi e degli idioti non mi curo. Restino nel fango i primi, crepino nella loro nullità intellettuale gli ultimi. Io cammino! (...) Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali e che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura

fedele, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: GUERRA!».

Qui non c'è, ma è notevole, e merita di essere segnalato, che, più o meno in mezzo ai due interventi di Mussolini, il 31 ottobre, si registra un articolo di Gramsci su «Il Grido del Popolo», significativamente intitolato «Neutralità attiva ed operante». In polemica con Angelo Tasca, che aveva replicato a Mussolini con una difesa della neutralità assoluta, Gramsci sembra invocare un «piano di conciliazione tra il formalismo dottrinario della rimanente Direzione del partito e il *concretismo realistico* del direttore dell'Avanti!» Benché l'articolo non si allinei integralmente alle posizioni di Mussolini, tanto che Gramsci si guarderà bene dal seguirlo nella successiva avventura, e qualunque sia l'interpretazione corretta che gli si deve dare (v., per una discussione a riguardo, le pagine di Paolo Spriano in *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi 1972 – 3° ed. – pp. 292-297), esso marcherà un periodo non breve di diffidenza operaia nei confronti del futuro direttore dell'«Ordine Nuovo».

Leggiamo, infine, un intervento di Benedetto Croce, che esce in «Italia nostra» il 6 dicembre. S'intitola «Motivazione di voto» ed esprime la posizione che Croce manterrà lungo l'intero conflitto: fedele all'Italia e favorevole alla sua vittoria, ma senza la benché minima adesione alle motivazioni che furono dell'interventismo. Vi si potrebbe addirittura leggere una esplicita risposta alle posizioni sia di Papini che di Mussolini, là dove scrive di ravvisare, tra gli apostoli della guerra, «moltissimi che ho già conosciuto e ho visto all'opera, negli ultimi anni, improvvisatori di nuove religioni, di nuove filosofie, di nuovi socialismi, di nuove formule di poesia, di pittura, di musica: senza che mai abbiano creato né nuove religioni, né nuove filosofie, né nuovi socialismi, né (altro che mediocrissime) poesie, pitture e musiche».

Una volta conseguita la vittoria, scriverà un nuovo articolo, assai breve, datato Viù (Torino), 5 novembre 1918 (qui purtroppo non è riportato), in cui dirà di non riuscire ad intonare il proprio animo alla festa, di non essere capace di festeggiare. Davanti a sé dirà di avere i molti morti, i volti mesti degli amici perduti (l'alto prezzo che questa impresa è costata), due imperi scomparsi (l'austro-ungarico e il russo), i rapporti inaspriti tra popoli in precedenza intonati all'amicizia. La conclusione avrà un tono ad un tempo olimpico e mesto, assai tipico di Croce: «Gli eroi di Shakespeare – modelli di umanità – non fanno festa quando hanno riportato il trionfo e atterrato i terribili nemici; ma si sentono penetrare di malinconia e le loro labbra si muovono quasi soltanto per commemorare ed elogiare l'uomo, che fu loro avversario e di cui procurarono, essi, la morte!»

Le inquietudini della guerra, che Salvemini, già interventista democratico, dirà «nevrasteniche», proseguirono oltre la guerra. Le aspettative, di nuovo da Salvemini definite «messianiche», appaiono deluse e frustrate. Alla vittoria militare segue una impressione di sconfitta diplomatica, che abili propagandisti e in particolare Mussolini renderanno più cocente (la questione, soprattutto, di Fiume).

Nascono le associazioni combattentistiche dei reduci, molti ufficiali vi prendono parte e, tra loro, un ruolo particolare rivestiranno certi grandi invalidi, come il celebre Del Croix. Da un punto di vista politico, in questa confusione, riscuotono credito i socialisti, che avevano mantenuto la loro posizione contraria alla guerra, e nelle elezioni del novembre 1919 ottengono uno straordinario successo. Il 1919 e il 1920 passano alla storia come il biennio rosso. Forte è la protesta popolare, le masse operaie nel Nord occupano le fabbriche. Non ci fu un vero, obiettivo pericolo rivoluzionario, benché corresse la parola d'ordine "fare come in Russia", ma certo tutto questo accentuò la paura del pericolo rosso. Mussolini, che, dopo essere stato allontanato dal partito socialista, finita la guerra rischiava di trovarsi "disoccupato", disponeva di risorse mentali adeguate per destreggiarsi nella situazione caotica e complessa e diventare l'uomo del momento, l'uomo della provvidenza. Il 23 marzo del 1919 darà vita ai fasci di combattimento. Dalla riunione fondativa scaturirà un programma, noto come il programma di Sansepolcro, nel quale sono evidenti ancora, come un tentativo di raccogliere tutti i malcontenti, punti che potremmo definire di sinistra. Potremmo leggere il documento per intero, data la sua densa brevità, mi limito invece a segnalare alcune rivendicazioni, che hanno questa caratterizzazione: per il problema sociale, le otto ore lavorative, i minimi di paga, la partecipazione operaia al funzionamento *tecnico* dell'industria (corsivo mio), l'affidamento alle organizzazioni operaie di industrie o servizi pubblici, l'abbassamento dell'età pensionabile (pensate) da 65 a 55 anni; per il problema militare, una milizia nazionale con compiti esclusivamente difensivi, la nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi ed esplosivi, la valorizzazione pacifica della nazione italiana nel mondo nell'ambito della competizione economica internazionale; per il problema finanziario, l'imposta progressiva che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze, il sequestro dei beni delle congregazioni vescovili, il sequestro dell'85% dei profitti di guerra. Una volta giunto al potere, Benito Mussolini metterà da parte il programma del '19, che resterà però un elemento di richiamo significativo per il cosiddetto fascismo di sinistra. Romano Bilenchi, in interviste memorabili, di straordinaria efficacia e di singolare concretezza, ricorderà ancora in anni tardi come giovanissimo e figlio di un industriale socialista di Colle Val d'Elsa, morto quando lui aveva poco più di cinque anni, si fosse accostato al fascismo per l'influenza su di lui esercitata dalla insegnante di italiano e latino del ginnasio, la professoressa Bianca Pulselli, appassionata mussoliniana che lesse loro in classe il programma di Sansepolcro: "per come ce lo illustrava lei, era un documento che si potrebbe definire leninista. Io aderii alle sue idee, e per me Mussolini divenne uno dei politici più illuminati e moderni del mondo, un uomo per il quale si poteva anche morire". Bilenchi, che era nato nel 1909, avrà un percorso a suo modo sintomatico: per lungo tempo fascista convinto, già deluso si distaccherà dal fascismo in prossimità dell'entrata in guerra al fianco dei tedeschi, dei quali

esecrava il razzismo, aderirà poi al Pci nel 1940, lascerà la tessera nel 1957, dopo aver già manifestato il proprio dissenso con un articolo sui fatti di Poznan, in Polonia, il 1° luglio del 1956, articolo che provocò la chiusura del giornale da lui diretto, «Il Nuovo Corriere» di Firenze ("i morti di Poznan sono morti nostri non vostri. [...]Questi morti ci incitano sempre più a percorrere intera la nostra strada. E se dall'Est venissero prove che le cose sono in parte sbagliate, tutte sbagliate, noi affermeremmo tranquillamente che quell'esempio, quelle esperienze di socialismo non vanno bene, faremmo di tutto per correggerne gli errori, e se questo fosse ancora infruttuoso cercheremmo altre vie per creare il socialismo in casa nostra. Non desisteremo dal cercarle"); tornerà ad iscriversi in epoca berlingueriana.

Mussolini, dal canto suo, si garantirà l'ascesa al potere schierando gli squadristi contro il movimento operaio, mobilitandoli nella repressione e nelle spedizioni punitive alle sedi dei partiti di sinistra e alle case del popolo, riscuotendo il consenso e il plauso degli agrari e degli industriali, che fornirono le risorse al movimento, e quasi sempre l'immobilismo compiaciuto delle forze dell'ordine regolari; darà il via, nell'ottobre del 1922, alla marcia su Roma, che lui raggiungerà a fatti compiuti, in treno, da Milano, in prima classe, instaurerà un potere che ben presto si trasformerà in dittatura e sopprimerà le libertà del popolo italiano. Uomo spregiudicato e cinico, nient'affatto privo d'intelligenza come talora verrà raffigurato, specie dopo la finale sconfitta, ebbe il senso del momento propizio e l'abilità avventuriera di servirsi di un modo inusitato di fare politica. La stessa marcia su Roma ebbe una sua originalità, come originale era l'uso dei mezzi nuovi, automobili, camion ecc., che permettevano una mobilità sul territorio mai conosciuta prima nella lotta politica in Italia. La violenza, verbale e materiale, ne fu la connotazione più persistente e risolutiva. Nel marzo 1924, alla morte di Lenin, Antonio Gramsci scriverà un articolo, "Lenin, capo rivoluzionario", in cui ad un certo punto disegnerà, a contrasto, un ritratto del duce rifacendosi alla settimana rossa del giugno 1914: "Tre milioni di lavoratori erano scesi in piazza: mancò il 'capo', che era Benito Mussolini. Mancò come 'capo', non come individuo, perché raccontano che egli come individuo fosse coraggioso e a Milano sfidasse i cordoni e i moschetti dei carabinieri. Mancò come 'capo', perché non era tale, perché, a sua stessa confessione, nel seno della direzione del Partito socialista, non riusciva neanche ad avere ragione dei miserabili intrighi di Arturo Vella o di Angelica Balabanoff.

Egli era allora, come oggi, il tipo concentrato del piccolo borghese italiano, rabbioso, feroce impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale dai vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti: non poteva essere il capo del proletariato; divenne il dittatore della borghesia, che ama le facce feroci quando ridiventa borbonica, che spera di vedere nella classe operaia lo stesso terrore che essa sentiva per quel roteare degli occhi e quel pugno chiuso teso alla minaccia."

Alfio Pellegrini

Laicità

La settimana scorsa il cardinal Bagnasco ha fatto visita alla città di Pistoia. È stata una occasione per svolgere diverse iniziative di sottolineatura di questa presenza, non sgradita, ma da riguardare con l'occhio ben attento ai valori laici. Con Marcello Magrini, parlando insieme degli argomenti da rimarcare, ho steso questo intervento. Non potevo partecipare perché ero a Lucca, ma giovedì 18, nella sala del consiglio comunale di Pistoia, si è tenuta una prima iniziativa, cui hanno partecipato anche Grillini e Mercedes Frias, organizzata dal circolo Ho Chi Minh e dall'arci, in collaborazione con altre associazioni pistoiesi. Il testo, avrebbe dovuto leggerlo Marcello Magrini, che poi non lo ha fatto per motivi di tempo. [a.p.]

Non ne sono del tutto sicuro: di quando in quando si agita ancora in me qualche dubbio; però mi pare che dovremmo considerare conclusa da tempo la stagione dell'anticlericalismo. Io non sono, non mi sento anticlericale e, nel corso della mia vita, ho avuto tante volte al fianco credenti con i quali mi intendevo bene. Anche quando parlavamo di religione, di religiosità, di fede, come a volte ci è inevitabilmente capitato, io avvertivo dentro di me che era giunto "il momento del rispetto", e sentivo infatti che ci rispettavamo, pur non professando io alcun credo religioso. Parlavamo di questioni sulle quali avevamo opinioni diverse, senza che ne fossero turbati i nostri rapporti personali. Né io cercavo di persuadere il mio interlocutore ad abbandonare la sua fede, né lui si sforzava di farmi credente.

Ovviamente non con tutti i cattolici ho percepito la stessa sintonia, ma in modo del tutto analogo mi esprimerei se fossi chiamato a pronunciarmi sui laici, sui non credenti, sugli atei. Farei la stessa distinzione: con molti c'era intesa, con molti altri no. Dunque non avverto la fede come un discrimine, sebbene mi sia chiaro che credere o non credere implica ovviamente differenze, a volte anche notevoli.

Mi sento in dovere di fare questa premessa, perché considero l'argomento di cui parliamo stasera come un argomento molto delicato, sul quale non è difficile equivocare e, se di qualcosa proprio non abbiamo bisogno, è favorire equivoci e malintesi.

Non vi sembri una farneticazione o un eccesso di cautela: la fede è inevitabilmente carica di simboli, che hanno a che fare con la storia di un popolo e con la nostra storia intima. È un po' come la nazione, anzi è qualcosa di più profondo della nazione, che non a caso è una costruzione più tarda. Per l'una come per l'altra si sono combattute le guerre.

Vedete, si può anche pensare di non avere nessuna bandiera, ma, come diceva Tom Benetollo, con le bandiere non si scherza, proprio perché sono simboli identitari. Meno che mai si scherza con le fedi, anche quando non se ne abbia né se ne pratichi alcuna.

Penso, d'altronde, che questo sia un orientamento autenticamente laico, ed io mi faccio volentieri banditore di laicità.

Che cos'è la laicità?

Lo dico un po' all'ingrosso, ma ritengo che ci intenderemo. Laicità è garantire a tutti la facoltà di esprimersi secondo il proprio sentire; è tenere distinto lo Stato con le sue istituzioni dalle convinzioni di fede. E, allo stesso modo, è non farsi imporre da una fede, qualunque essa sia e da chiunque professata, imperativi di legge là dove chiamata in causa è piuttosto la coscienza.

Laicità è dunque un modo di convivere nella diversità. Io e te abbiamo fedi diverse o uno di noi due non ha una fede, ma non ci imponiamo reciprocamente la serie di precetti che ne discende. Lo Stato, allora, voi capite, non può essere guidato da un credo religioso, non può essere Stato etico (uno Stato cioè che si fa interprete di un'etica particolare da imporre ai suoi cittadini): deve essere Stato di diritto (uno Stato cioè che regola i rapporti tra i suoi cittadini senza discriminarli).

Ci sono voluti secoli perché in Europa maturasse questo concetto. E i secoli che l'hanno preceduto, pur mentre cominciava a manifestarsi e pian piano si affermava e si affinava, hanno conosciuto furibonde guerre di religione, le cui conseguenze sono state così tragiche che alla fine persuadevano della necessità di cambiare rotta.

La laicità va vista dunque come una lenta conquista della secolarizzazione degli Stati.

È importante oggi richiamarsi a questa storia burrascosa per svariati motivi. Da una parte vediamo risorgere fondamentalismi e integralismi più o meno accesi; dall'altra, popolazioni che fino a ieri, si potrebbe dire, a malapena potevano immaginare l'esistenza l'una dell'altra, sono portate a mischiarsi e confondersi tra loro sulle stesse terre. I contatti interumani sono molto più fitti ed investono quantità crescenti di individui. Questo vuol dire anche rimescolamento di culture, di tradizioni, in una misura di gran lunga più massiccia che in qualsiasi altra epoca. E ne nascono problemi nuovi, che non possiamo fare a meno di affrontare.

Se ci pensiamo bene, sotto questo profilo l'Italia ha conosciuto anche in altri momenti storie di fusioni, sicuramente più facili perché si trattava comunque di fusioni tra italiani, ma erano pur sempre fusioni in cui le tradizioni messe insieme segnavano e sottolineavano differenze anche notevoli. E queste differenze provocavano conflitti. Si prenda l'esempio dei diversi costumi coniugali, delle reazioni differenti (e magari solo parzialmente differenti) che c'erano rispetto all'adulterio. Al sud veniva regolato col "delitto d'onore" quello che al nord magari veniva regolato con una separazione (per quanto non ci fossero leggi che la prevedevano), e così via.

Di recente in Germania un giudice ha riconosciuto attenuanti ad un imputato di delitto passionale perché sardo. Non è una bella storia e non fa onore al nostro paese, però ci dà una idea assai concreta di certi problemi con cui le società contemporanee hanno a che fare.

Si comprende, da tutto questo, la delicatezza del fare leggi. La legge non può non riguardare tutti, non può non essere universale, ma le differenze sono in certi casi marcate. Allora, se su certi aspetti non può che essere ancor oggi prescrittiva (che so? l'omicidio, lo stupro, il furto e così via), su altri dovrà disegnarsi più come possibilità che come prescrizione. La sola risposta che si può concepire è una risposta laica.

Nella religione cattolica il concetto di laicità in un certo senso potremmo dire che è passato. Lo dicevo prima, sono molti i cattolici che possono dirsi senza ombra di dubbio laici. Ma è un concetto che ancora va soggetto ad oscillazioni. In particolare nelle gerarchie della Chiesa (pur con distinguo che non vanno sottovalutati) accade abbastanza spesso che si riconosca la laicità a parole, ma poi vi siano difficoltà ad applicarla di fatto. Ora, anche a questo proposito, il problema non è tanto nel fatto che il Papa, i vescovi, la Cei esprimano modi di vedere propri alla loro fede. Il problema vero nasce quando, a partire dalle convinzioni di fede, si vogliono imporre attraverso lo Stato leggi corrispondenti. È così sul matrimonio e sul divorzio, sull'aborto, sui rapporti di coppia non tradizionali, sull'eutanasia ecc., rispetto a cui non si esita ad esercitare forme di pressione forti sul legislatore stesso. L'ingerenza, voglio dire, non nasce automaticamente dal pronunciamento di una opinione sorretta dalla fede. L'ingerenza nasce quando quella opinione si pretende vincolante anche per il legislatore. In quel momento lo Stato rischia di essere

subordinato ad una fede religiosa, quindi di non essere più laico.

Questi problemi si acuiscono oggi, perché un certo fondamentalismo sta riprendendo piede. Faccio un esempio soltanto. Quando si è discusso della costituzione europea, una costituzione che poi ha avuto l'esito che ha avuto, il papa ha molto insistito perché fossero riconosciute le radici cristiane dell'Europa. Ora, da un certo punto di vista, come negare queste radici? Esse ci sono, storicamente sono un dato incontrovertibile. Ma accettare di porle nella costituzione significa qualcosa di molto vincolante; significa accentuare una identità proprio nel momento in cui l'Europa deve aprirsi a popoli (e già lo fa con molte difficoltà) che con la tradizione cristiana non hanno a che vedere.

Sono questi i motivi, mi sembra, che fanno esplodere il tema della laicità, riportandolo in una posizione primaria. Se ne discute parecchio infatti al giorno d'oggi, con giusta ragione. Non si tratta, e lo sappiamo benissimo, di un tentativo di prevaricazione sulla Chiesa, ma, come sempre è stato quando la laicità si è imposta come tema, di una forma di difesa che lo Stato di diritto non può fare a meno di esercitare nei confronti di qualsiasi fede religiosa che voglia imporre ad esso le regole proprie.

Marcello Magrini e Alfio Pellegrini
Arci di Pistoia

L'arci di oggi guarda alla sua storia

Continuano i festeggiamenti periferici per il 50° della nostra associazione. Appena ieri se n'è tenuto uno a Monelle, un circolo di Pistoia, al quale di nuovo non ho potuto prendere parte perché impegnato altrove. Anche in questo caso, con Marcello Magrini abbiamo scritto un intervento, che poi Marcello non si è portato dietro. Ha rimediato intervenendo a braccio e comunicandomi stamani che purtroppo non è stata la bella festa che sperava, a causa della scarsa partecipazione dei soci. Succede. Da qui il testo scritto con Marcello. [a.p.]

Negli anni più recenti, ci capita di mettere in risalto, anche in documenti nazionali e regionali, una funzione che i circoli e le case del popolo svolgono tuttora. È una constatazione che nasce dalle cose, e per certi versi la affermiamo con orgoglio. Parlo del fatto che queste nostre strutture hanno nella loro natura la caratteristica di essere dei luoghi di frontiera, che mettono in contatto rapidamente con le realtà nuove. Al tempo stesso sono una sorta di presidi di democrazia e di partecipazione. La funzione è dunque quella di essere determinanti (non da sole, si capisce) per la tenuta del tessuto sociale.

La società di oggi tende allo "sparpagliamento", alla dispersione. I fenomeni che ne seguono sono fenomeni di isolamento e di solitudine. A volte neppure la famiglia riesce a tenere e a fare sponda, cioè a

contrastare sul serio gli effetti di usura che si abbattono sul connettivo sociale. Figuriamoci che cosa significa tutto questo in termini di tenuta sociale generale. La tendenza è a spezzare legami, non a costruirli o a consolidarli una volta che si siano costituiti; la tendenza è a sconvolgere tutto ciò che si rassa in rapporti.

È un fenomeno davvero allarmante, che si manifesta con tanta più forza quanto più si affermano i criteri del neoliberalismo – criteri che tendono a trasformare tutto quanto in merce e sono facilitati nel loro compito quando davanti hanno degli individui singoli: potenziali clienti o potenziale manodopera. Il lavoratore, meglio se singolo, meglio se non organizzato, è funzione dell'azienda, che lo acquisisce ad un costo quando ne ha bisogno e se ne disfa prontamente quando non ne ha più bisogno, quando diventa un "esuberato", termine che la dice lunga sull'esistenza che ci si prepara ad affrontare. C'è chi, in questo sistema, detto della flessibilità ma (più a ragion veduta) classificabile largamente come sistema della precarietà – c'è chi ritiene ottimisticamente (o finge di ritenere) che, a regime, uno perde il lavoro da una parte e subito trova una nuova occupazione da un'altra. Ma le cose non hanno mai funzionato così, il sistema non è mai stato così ben oliato, e la conseguenza più eclatante è che a un giovane resta poca prospettiva anche di crearsi una famiglia, perché il tempo di ricerca del lavoro, oltre a mettere in uno stato di ansia, può essere

così lungo, così protratto da generare insicurezza. E, per formarsi una famiglia, c'è bisogno di una certa stabilità, di un certo "poter fare conto" sulle risorse che ti garantiscono la sopravvivenza anche mentre non lavori.

Di recente il ministro Padoa Schioppa ha parlato di "bamboccioni" che vivono in famiglia fino a età che nel passato neanche ci si sognava. Il desiderio di ogni figlio, credo io, sarebbe anche oggi quello di potersi svincolare da questa situazione, per essere più indipendente, per trovare una via attraverso cui costruirsi un futuro. Mi rincresce per il ministro, che per altro è persona seria. Quello che ha detto non solo suona offensivo per questi giovani che non possono recidere il cordone ombelicale che li tiene uniti, vincolati, alla famiglia, ma dimostra anche quanto poco egli abbia a che fare con la realtà quotidiana, quella vera di tutti i giorni.



Appena ieri sera la trasmissione in tarda serata di Rai3, "Primo Piano", si è aperta presentando il caso di un uomo di non ancora quarant'anni che, perduto il lavoro, dopo un periodo di

penoso peregrinare, si è risolto al suicidio. Salvato per così dire miracolosamente, è stato intervistato, gli è stato domandato che cosa vorrebbe dare a sua figlia, una ragazza d'una sedicina d'anni, e lui ha risposto: un tetto... un letto... Insomma, anche senza enfatizzare il singolo caso, occorre prendere atto che questa è una situazione che sempre più trova riscontro nella nostra realtà. E non credo che, di fronte a tanto, si possa fare a meno di interrogarsi su dove stiamo andando.

Un sociologo famoso, Bauman, ha scritto alcuni libri che mettono ben in evidenza questi processi. Uno di essi (risale a diversi anni fa) si intitola significativamente "Voglia di comunità"; un altro "La società sotto assedio". Essi rendono bene, fin dal titolo, l'idea della situazione. Sotto assedio è la società in quanto società – in quanto assieme di persone che vivono insieme e insieme si organizzano, si supportano vicendevolmente. La voglia di comunità è una conseguenza, ma la comunità non sempre è una risposta, perché può implicare chiusure, spirito di corpo, ostilità verso tutto ciò che di diverso la penetra.

Non è certo un caso che la sicurezza diventi un tema centrale. Sennonché questo tema viene declinato in una maniera che non discende alle radici vere del male e spesso le risposte che esige e che produce sono del tutto sballate o ininfluenti rispetto alla sicurezza che davvero si ricerca. Sarebbe bene, voglio dire, che senza appiattirci sul presente e sulle nostre paure nel presente, ci disponessimo ad analizzare, a esaminare i processi che percorrono il corpo sociale. Potrebbe così diventare evidente che la risposta più autentica alla sicurezza non si dà con i giri di vite polizieschi, non si dà con la cosiddetta "tolleranza zero", resa famosa (ma è una mistificazione) da Giuliani, il sindaco di New

York, e caldeggiata spesso sulle pagine della stampa quotidiana. La sicurezza che si cerca si dà in termini di "salute sociale", di vita di relazione, di solidarietà. Un tempo, di fronte a certi fenomeni, anche negli Stati Uniti, si trovava il coraggioso che, dati alla mano, sapeva parlare di "società malata". Oggi questo non succede più, non c'è più il Fromm di turno, non c'è più una società capace di ragionare in questo modo – che è un modo, del resto, molto semplice anch'esso e molto più veritiero di quello che si usa quotidianamente nei mezzi di comunicazione di massa al giorno d'oggi.

O si è capaci di orientare le nostre scelte in questa direzione o la nostra società volgerà sempre al peggio. Perché è giusto chiamare ognuno alle sue responsabilità; ma quello che non si vuole ammettere più è che esista una strutturazione, un modo di essere, della società, che non rende tutti uguali nel carico di responsabilità che ci portiamo sulle spalle. È giusto, a chi non ha il pesce, insegnare a pescare piuttosto che portargli il pesce; ma è necessario che ci siano anche acque disponibili ed effettivamente pescose, perché se queste non ci sono a disposizione di tutti, è inutile anche insegnare a pescare.

Resteranno, non c'è dubbio, anche fenomeni di delinquenza, piccoli e grandi; e anche da questi occorrerà sapersi proteggere. Ma trasformare tutto in una questione di polizia e di controllo è straordinariamente fuorviante e non ci darà senz'altro quella sicurezza che andiamo cercando, troppo spesso brancolando nel buio, cioè senza renderci affatto conto dei problemi veri che ci angustiano e rendono difficile la nostra esistenza.

Vedere un padre che dichiara che alla propria figlia vorrebbe dare un tetto e un letto è il segno di un abbruttimento (e di una autocolpevolizzazione) che non sono assolutamente tollerabili.

Quando, recentemente, si è svolto a Firenze un incontro in preparazione della Marcia Perugia-Assisi, sul tema dei diritti, una consigliera comunale che guidava gli interventi, ha ricordato a un certo punto (erano i giorni della polemica sui lavavetri, aperta da Cioni e sostenuta anche dal sindaco Domenici) le parole che Agnese, nei Promessi Sposi, pronuncia davanti al Cardinal Borromeo a proposito di Renzo, un bravo giovane finito nei guai di una giustizia che non è interessata davvero a fare giustizia: "I poveri ci vuole poco a farli comparir birboni". Stiamo purtroppo prendendo questa piega, stiamo imboccando una strada che, ahimé, sappiamo anche dove ci porta.

Ora, la nostra associazione è nata per la solidarietà e per il reciproco supporto (il mutuo aiuto, il mutuo soccorso). Il movimento operaio si era dato delle strutture solidaristiche fin dai suoi primi anni, per non soccombere, per non essere schiacciato dai poteri forti. Ed è a partire da questo che si è sviluppato il movimento.

Bloccato tutto quanto durante il fascismo, nel secondo dopoguerra fu ripreso quel cammino. Come ha detto una volta l'amico Stefano Kovac a un seminario sul sociale organizzato dall'arci toscana, alle radici nostre stanno degli sfigati che si organizzano per contrastare la sfiga.

Celebrare i cinquanta anni dell'associazione serve anche a rinfrescare tutto questo, a ricordarci da dove veniamo. E l'arci sta cercando di mettere a frutto questo suo passato, riconoscendo nelle proprie radici una impronta importante anche per il presente che ci troviamo ad affrontare.

Certo, oggi, non si può al tempo stesso non cogliere le difficoltà che possono esserci, difficoltà che sono concrete, materiali, legate alle trasformazioni della società, ma che sono anche culturali. Tutto soggiace a logiche mercantili. I circoli e le case del popolo, dove vanno?

Sul loro restare in piedi, qualcuno anni fa non avrebbe scommesso un duino. Invece vediamo che reggono. Magari con fatica, magari non senza risentire di climi pericolosi, magari non senza oscillare nell'incertezza, ma reggono.

Qualcuna si smarrisce e si perde, altre resistono, altre ancora si muovono recuperando a pieno i valori originari e cercando le strade che adattino questi valori al tempo presente con spirito innovativo – uno spirito innovativo, che non sia comunque l'appiattimento sulla mercantizzazione, sulla mercificazione. E su questo slancio, ci sono anche circoli che sopraggiungono,

circoli nuovi (voglio dire), che si mostrano sulla scena ora per la prima volta e che hanno novità da proporre.

Che fare? È la domanda di sempre, la domanda classica nelle fasi di trasformazione intensa, come l'attuale.

Io credo che importante sia mantenere fede ai valori originari, appunto, al tempo stesso facendo rete, entrando più in relazione gli uni con gli altri. Qui si tratta di tessere rapporti che altri incrinano o rompono, di dar vita a quella solidarietà che altri scompaginano e ridicolizzano. Qui si tratta anche di organizzare "servizi", di intestardirsi nel fare socializzazione. Per questo gli spazi di cui i nostri vecchi ci hanno dotati vanno utilizzati e utilizzati bene, rispondendo ai problemi che la società ci pone. Per questo è importante tenere relazione anche con gli enti locali, le forze politiche, il mondo del volontariato in genere, per costruire un modo di fare società che sappia reggere all'assedio e preparare risposte che guardano al domani.

Marcello Magrini e Alfio Pellegrini
Arci di Pistoia

Combattiamo la discriminazione

Il sentirsi "famosi"

"Famoso" è una parola latina il cui significato è: che gode di una fama rilevante buona o cattiva che sia.

Sentirsi famosi può essere nella vita reale un fatto riconosciuto dalla maggior parte della gente oppure può essere sintomo di psicosi/maniacale.

In entrambi i casi penso che la sostanza cambi di poco e che l'arma sia a doppio taglio.

Da un lato il sentirsi "famosi" può accrescere la nostra autostima e il nostro narcisismo, dall'altro può allontanare amiche e amici, i quali diventano gelosi e invidiosi del tizio/a "famoso".

Colui o colei che gode di una certa fama viene ritenuto spesso "con la puzza sotto il naso", così diciamo dalle nostre parti.

Personalmente sento che in certi momenti il mio sentirmi "famosa" cresce ed è allora che temo molto il giudizio dell'altro. Un grande filosofo scriveva che dobbiamo "sospendere il giudizio", il che è assolutamente vero, ma poco portato nella pratica. Le persone giudicano e io mi sento giudicata.

I miei tentativi di abbattere i miei atteggiamenti di persona "famosa" non sempre risultano sufficienti e così succede che perdo delle amicizie alle quali tenevo in modo particolare.

Perdere gli amici è per me una delle sensazioni più dolorose.

Purtroppo io soffro di un disturbo mentale quindi sono portata a pensare che il mio sentirmi "famosa" sia

sintomo di malattia, anche perché le persone, soprattutto prima che "mettessi il capo fuori dal guscio", si allontanavano da me senza che io ne capissi il reale motivo.

Stare nell'incertezza, sarò oppure no famosa, non è cosa semplice.

Pensare, sarà il disturbo mentale o qualcuno si sta accorgendo di me?

Questa domanda mi lascia come sospesa nel vuoto senza possibilità di una risposta certa e sicura.

Vorrei riuscire ad "elevare", anche solo da un punto di vista umano o spirituale, ogni mio simile che soffre e ha sofferto come me.

Sentirsi apprezzati o riconosciuti come persone capaci di essere utili al mondo penso ci possa rendere decisamente tutti "famosi".

Daniela Fagni

